

Gabrielle Neuhaus (Svizzera/Israele), artista performativa e attivista civile

Il potere trasformativo della danza, nella resistenza alla violenza sistemica

Intervista di Vanessa Giannò, 3 ottobre 2026

Gabrielle Neuhaus, danzatrice, artista performativa, costume designer... la tua ricerca artistica si è sempre contraddistinta per l'approccio multidisciplinare, che ti ha portato a collaborare con pittori e scultori, ma anche con persone comuni sui temi dell'identità e dell'appartenenza. Dal 1991, vivi a Tel Aviv. Puoi raccontarci il tuo percorso?

Ripercorro volentieri il mio percorso artistico, tanto più che sto vivendo un momento di svolta. Sono cresciuta a Bienne e, dopo aver studiato danza a Bruxelles e Londra, ho fondato una piccola compagnia insieme ad alcuni amici conosciuti durante gli studi. Essendo svizzera, tuttavia, lavorare a Londra non era semplice. Così ho ripreso a viaggiare, intraprendendo per qualche tempo una vita da nomade e spostandomi da un Paese all'altro a seconda degli ingaggi. Dopo soggiorni a Ginevra e a Parigi, ho avuto l'opportunità di lavorare per quattro anni con la compagnia "Zürich Tanz Theater".

A un certo punto ho deciso di seguire il mio compagno israeliano, che desiderava tornare nel suo Paese, a Tel Aviv, dove risiedo da trentacinque anni, e dove ho cominciato a sviluppare il mio percorso artistico personale. Da interprete sono diventata progressivamente un'artista creatrice, esplorando soprattutto territori ibridi: la danza e il teatro, la danza e il suono, la danza e le arti visive, in collaborazione con pittori, scultori e poeti. In questi anni ho anche approfondito alcune tecniche terapeutiche, come il metodo Ilan Lev e Feldenkrais, che ho integrato gradualmente nel mio lavoro artistico e nell'insegnamento.

Ho lavorato con la compagnia "CLIPA Theatre" di Tel Aviv, una realtà dedicata al teatro fisico e visivo. Lì, ho cominciato a sviluppare i miei assoli. Sono una "lupa solitaria" e ho avuto la grande fortuna di poter portare i miei spettacoli in giro per il mondo. Ho viaggiato soprattutto con "The Woman Who Didn't Want to Come Down to Earth". Ora insegno, tra l'altro, tecnica, performance e improvvisazione. L'insegnamento completa bene la mia attività di coreografa danzatrice, che ha già di per sé una dimensione profondamente comunicativa.

Nelle tue creazioni artistiche degli ultimi anni, hai approfondito i temi dell'identità e dell'appartenenza. Sei anche attivista civile. Come si vive in Israele in questo periodo?

Nessuno può immaginare cosa significhi vivere a Gaza, in Cisgiordania o in Israele, a mano di averlo vissuto personalmente. Sono cosciente dell'enorme gravità della situazione per i palestinesi. In ogni caso, da cittadina israeliana, devo dire che si vive in uno stato di stress costante, che si protrae ormai da anni. La situazione politica ci tiene tutti sotto l'aura della violenza, e l'aggressività nelle strade cresce in modo esponenziale. Bisogna pensare che la maggior parte delle persone, qui, ha subito dei traumi: c'è chi è stato vittima di attacchi diretti, chi ha familiari o amici che li hanno subiti, chi ha assistito a episodi di violenza e chi, a sua volta, ha compiuto atti violenti. Viviamo tutti sotto pressione, perché assorbiamo continuamente la violenza che ci circonda: una violenza sistemica, che fa ormai parte della vita quotidiana. Essendo attivista da molti anni e opponendomi a queste dinamiche, ne risento forse ancora di più, credo, ed è estenuante.

Dal 7 ottobre il profondo processo di disumanizzazione si è accentuato, alimentato dal trauma collettivo, dall'attacco subito. È stato un periodo terribile, ma questo non giustifica la perdita del senso di umanità a cui stiamo assistendo: rinunciarvi significa compromettere la propria integrità e io credo che sia fondamentale non dimenticare che ogni essere umano ha diritto al nostro rispetto. La disumanizzazione apre la strada ai massacri compiuti dall'esercito (vedi il film "Naza" appena distribuito nelle sale): quando non si riconosce più l'umanità di chi si trova dall'altra parte, si arriva a giustificare una violenza che di per sé è inutile; ci fa dimenticare che, dall'altra parte, ci sono persone come te e me, che desiderano vivere con i propri figli, farli studiare e aiutarli a costruirsi un futuro. In Israele, mi sembra che ci sia una crescente perdita di spirito critico e che manchi la voglia di informarsi o semplicemente ascoltare le voci di chi vive dall'altra parte. Tutto questo alimenta l'indifferenza e ci porta a distogliere lo sguardo dalla situazione reale.

Riesci a esprimere e condividere le tue opinioni?

Sì ma il più delle volte scelgo di tacere perché confrontarsi apertamente con le persone non sempre è utile. Credo che, attualmente, la cosa più importante sia ascoltare, anche se talvolta è molto difficile. Penso anche che, più ancora delle parole, siano i nostri corpi a poter opporre una barriera alla violenza. Per questo ho cominciato a praticare la “presenza protettiva”, che consiste nel frapporti fisicamente tra i coloni e i palestinesi che vivono in Cisgiordania. Il corpo, qui, diventa l'unica barriera tra la violenza esercitata da chi sostiene le politiche del governo e i palestinesi che abitano questi luoghi da generazioni.

Non sopporto l'ingiustizia, la trovo intollerabile e restare passiva di fronte a quanto succede mi fa stare male. D'altronde, non riesco a capire come si possa restare immobili di fronte a una realtà del genere. Gli attivisti israeliani, purtroppo, sono ancora una minoranza, anche se recentemente un numero maggiore di persone comincia a mobilitarsi. Ci si sta rendendo conto che i coloni stanno assumendo comportamenti sempre più violenti, sono diventati dei terroristi, non rispettano né le leggi dei tribunali né i più basilari principi di umanità. Io non posso salvare il mondo, né proteggere tutta la comunità palestinese, ma con il mio corpo posso sperare di aiutare, forse, Hassan, Farès, Imad, Nidal... persone reali, con un volto, una storia e una personalità, che conosco da vicino.

In che modo hai cominciato a riflettere su queste questioni, che senz'altro ti interpellano, e a integrarle nella tua creazione artistica?

Ho realizzato due lavori artistici che affrontano queste tematiche. Ho intervistato donne straniere arrivate in Israele per amore, come è successo a me. Mi sono chiesta: «Come vedono la società in cui vivono? In che misura si riconoscono nella narrazione che la loro società costruisce di sé? E fino a che punto riescono a prenderne le distanze?». Lo spettacolo che ne ho tratto ha suscitato reazioni molto intense nel pubblico: le persone ridevano oppure piangevano a dirotto. La risonanza è stata straordinaria tra gli spettatori israeliani e palestinesi, perché il tema centrale era l'appartenenza. Anch'io, del resto, ho aperto gli occhi e ampliato i miei orizzonti grazie al dialogo con un'amica ginevrina che vive a Nazareth, la più grande città palestinese d'Israele, e che si è sposata con un cristiano. Con lei condividiamo le stesse origini, culturali, linguistiche e religiose ed è proprio grazie a questa condivisione che abbiamo potuto dialogare molto apertamente. Dopo il 7 ottobre, abbiamo discusso a lungo della nostra rispettiva visione della società e degli avvenimenti politici. Il confronto è stato molto doloroso commovente e al contempo appassionante per entrambe: ciascuna ha dovuto misurarsi con una prospettiva diversa dalla propria, mettendo in discussione convinzioni che fino a quel momento sembravano acquisite. Per diversi anni ho anche condotto laboratori di movimento e teatro in cui sono state coinvolte nel dialogo persone di origine ebraica, araba, europea: qualche volta, questi lavori hanno permesso ad alcuni di loro di aprire gli occhi e di sviluppare una visione più sfumata e articolata della realtà.

Questa riflessione e le esperienze vissute mi hanno portata a staccarmi sempre più da Israele, inducendomi a partire per un periodo indeterminato. È la conclusione logica del cammino che ho intrapreso: sento il bisogno di andare a vedere che cosa succede altrove. Restare in Israele significa, a mio modo di vedere, avallare ciò che sta accadendo. Andarmene significa anche allontanarmi dalla resistenza e abbandonare la gente alla propria sorte, ma non lascerò completamente l'attivismo. Sarà il mio corpo a partire.

Un nuovo inizio?

A Poschiavo mi preparerò a ricominciare una nuova vita. Tornerò in Israele per le elezioni, perché il voto è un dovere civico, ma poi sistemerò le mie cose e partirò. Se lascio Israele per tornare in Europa, è solo e unicamente per ragioni politiche! Sono molti anni che non riesco più ad accettare ciò che accade in questo Paese, e finora sono rimasta per motivi personali (oltre all'attività artistica, ho qui due figlie). Sono già sei anni e mezzo che penso di andarmene e ora ho deciso di non aspettare oltre.

Nelle prossime settimane sarai in residenza artistica a Poschiavo, dove sonderai le possibilità di trasformare la violenza, che attraverso il corpo risuona in noi: la danza può diventare atto di resistenza civile?

L'obiettivo del mio lavoro, a Poschiavo, sarà di trovare il silenzio, la calma, uno spazio libero dallo stress, per poi esplorare le possibilità del corpo di resistere alla violenza. Sento che la resistenza — soprattutto quella che pratico nei territori occupati — passa proprio attraverso il corpo. Il corpo è una cassa di risonanza, una barriera, una spugna che assorbe tutte le tensioni. La danza è il mio strumento e io credo che tutto ciò che accade intorno a noi ci raggiunga attraverso i sensi, attraverso quello che sentiamo, vediamo e percepiamo.

Userò, come primo spunto, alcune registrazioni audio tratte dai brevi filmati che documentano le azioni di presenza protettiva svolte in Cisgiordania. Attraverso le voci ci si potrà immaginare ciò che accade e anche se non si comprende il senso delle parole, pronunciate in arabo ed ebraico, le tensioni saranno ben percepibili. Nella mia ricerca, il corpo sarà interpellato in quanto arma, barriera e bersaglio della violenza. Tre situazioni da cui emergono tre diversi ruoli: quello di chi esercita la violenza, di chi protegge e di chi la violenza la subisce. Sono ruoli che convivono e, talvolta, si sovrappongono, rendendo difficile distinguere aggressori e vittime.

Mettere fine alla violenza sarebbe di per sé semplicissimo: basterebbe smettere di uccidersi a vicenda. Credo che, in generale, sia fondamentale imparare a riconoscere la violenza che è dentro di noi, ciò che risuona nel nostro corpo e nella nostra interiorità, e imparare ad accoglierla e a gestirla. Se non riusciamo ad accettarla, non potremo mai né ridurla né trasformare il nostro rapporto con lei.

Concretamente, come intendi lavorare?

Credo che sia fondamentale continuare a muovere il corpo e anzi sono persuasa che la danza e l'insegnamento mi abbiano preservata e salvata, in tutti questi anni, perché il semplice fatto di muoversi permette di liberare una grande quantità di aggressività.

Voglio ricercare questa qualità del movimento, capace di liberare le tensioni causate da situazioni conflittuali, continuando a opporsi alla violenza circostanziale. Intendo innescare questo processo attraverso due approcci: quello dell'abbandono oppure quello del confronto. Vedremo che cosa salterà fuori: voglio concedermi la libertà di non sapere già in anticipo dove mi porterà la ricerca. Ho bisogno di questo silenzio, di questo vuoto, per poter ricominciare, perché qui c'è troppo rumore.

...come sei approdata a Poschiavo?

Ho conosciuto Paola attraverso la danza. Per me è un vero privilegio trascorrere due settimane a Poschiavo e ne sono profondamente riconoscente. La mia vita quotidiana non mi lascia spazio e credo sia fondamentale riuscire a prendere le distanze per ritrovare se stessi e guardare le cose da una prospettiva diversa.

Ho un legame particolare con i Grigioni, perché mio nonno materno era originario di questa regione. Per quanto riguarda la Svizzera, per molto tempo mi sono sentita a casa in entrambi i paesi ma, da qualche tempo, non sono più del tutto sicura di dove sia casa mia. Non molto tempo fa mi sono resa conto di quanto poco mi sentissi legata alla terra in Israele e di quanto, in un certo senso, fosse la terra stessa a respingermi. Terra che, nella sua materialità, mi provoca disgusto, perché la sento impregnata di sangue e di violenza. Ho preso coscienza di questo sentimento da quando è morto un mio amico, non ebreo, e abbiamo faticato a trovare un luogo in cui seppellirlo, perché in Israele tutto è legato alla religione. Esistono cimiteri ebraici, musulmani e cristiani e la situazione è più complicata per chi non appartiene a una confessione religiosa. Da lì ho cominciato a riflettere sulla mia morte e, quando ho pensato a dove sarebbero state deposte le mie ceneri, d'istinto, è stato chiaro che non sarà in Israele. È stata un'esperienza di grande intensità, quasi una scossa fisica. Ancora una volta, quel qualcosa è passato attraverso il corpo, non la mente.

Pensi di stabilirti in Svizzera?

... voglio lasciare che le cose accadano e vedere dove mi porteranno. Dopo le elezioni, partirò per Londra, dove ho vissuto per quattro anni e dove ho colleghi e amici. Sarà la prima tappa della mia nuova

vita. Dopo, non so ancora. Ritengo sia un privilegio poter navigare tra questi due poli, avere la possibilità di partire, trovo che sia una grande liberazione.